Accordo al ribasso sulle energie rinnovabili. Nel testo solo un generico invito ad aumentare l'uso delle fonti alternative
La delusione degli ambientalisti

Kofi Annan: occorre fare di più per correggere uno sviluppo che crea ingiustizie
Attesa per l'intervento del segretario di Stato Usa Colin Powell

Johannesburg, l'Europa fa muro su Kyoto

Appello di Prodi a Putin. Coro di sì da Chirac, Blair e Schröder. Solo Berlusconi non ne parla

Toni Fontana

L'Europa fa muro per difendere il Protocollo di Kyoto e, da Johannesburg, si rivolge a Putin con un pressante invito a mantenere le promesse ratificando il trattato sui gas serra. In un vertice dove scontri e contrapposizioni non sono mancate e non mancano, gli europei, almeno per una volta, hanno parlato con una voce sola nel tentativo di creare un «fronte» che intende porre l'amministrazione Bush davanti alla grave responsabilità di aver preso le distanze dal patto che indica precisi impegni per ridurre le emissioni inquinanti. Le parole decise del presidente Prodi, che dalla tribuna del summit ha rivolto un vero e proprio appello a Putin, non lasciano dubbi sul fatto che sia in corso un negoziato tra Bruxelles e Mosca per giungere alla ratifica del trattato. «Voglio aprire questo incontro in modo inusuale - ha esordito a Johannesburg Romano Prodi - voglio chiedere in modo solenne e molto forte al presidente Putin di premere per portare la Russia a ratificare il Protocollo di Kyoto». Il presidente della commissione Ue si è detto convinto della necessità di «fare progressi nel settore del clima. Questo accordo non è perfetto, ma questa è la strada giusta verso cui procedere e la Russia deve essere con noi perchè questo è anche il suo interesse».

Nei giorni scorsi la delegazione russa aveva fatto sapere che l'adesione di Mosca «è a rischio» e che la ratifica del Protocollo sarebbe stata bloccata dal parlamento. Molti osservatori avevano intravisto in questa ambigua posizione l'intenzione dei russi di «vendere» alcune quote dell'inquinamento da loro prodotto. Un complesso meccanismo previsto nel patto raggiunto a Kyoto nel 1997 autorizza questa procedura. Era subito apparso chiaro che un'eventuale defezione russa avrebbe pregiudicato la stessa sopravvivenza del trattato. Poi è sceso in campo lo stesso Putin annunciando un ripensamento, che però non è sembrato sufficiente a Prodi, che ieri si è rivolto direttamente al leader russo. Anche il britannico Blair, che ha messo l'accento sulla «volontà politica» necessaria per «aprire una nuova strada per l'avvenire del pianeta» non ha eluso la questione dei gas serra affermando a Johannesburg che il Protocollo «è giusto e deve essere essere ratificato da tutti noi».

Il presidente francese Chirac, che ha chiesto ai paesi ricchi e a quelli poveri di promuovere «un'alleanza mondiale» per affermare uno sviluppo sostenibile, ha indicato il trattato sui cambiamenti climatici al primo posto tra le priorità. Il cancelliere tedesco Schröder, dopo aver ricordato le disastrose inondazioni che hanno colpito la Germania in agosto, ha annunciato che la Germania intende organizzare una grande conferenza internazionale sulle energie rinnovabili e si è rivolto direttamente agli Stati Uniti e all'Australia invitando i due governi ad un ripensamento su Kyoto. A completare lo schieramento (solo Berlusconi non ha fatto alcun accenno a Kyoto) è poi giunto il premier canadese Jean Chrétien che ha annunciato che entro il 2002 il parlamento ratificherà il trattato. L'adesione del Canada non era affatto scontata e nei giorni scorsi di erano diffuse voci su un possibile allineamento dei canadesi sulle posizione di Washington, ma ieri Chrétien ha scelto invece l'alleanza con gli europei.

L'iniziativa Ue per difendere Kyoto non è tuttavia sufficiente a scongiurare il fallimento del summit dove oggi parleranno i russi (secondo alcune fonti potrebbe arrivare Putin) e il capo della diplomazia americana Colin Powell. E ieri molti «big» sono scesi in campo nel tentativo di evitare una conclusione deludente. Il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan ha posto con forza l'accento sulla «responsabilità» dei leader presenti. «Iniziamo ad essere politicamente coraggiosi - ha proseguito - ed affermiamo una scomoda verità: il modello di sviluppo a cui siamo abituati è stato conveniente per pochi, ma disastroso per molti. Una strada per la prosperità che sconvolge l'ambiente e lascia la maggioranza dell'umanità nello squallore presto si dimostrerà essere una strada senza uscita per tutti. Qui a Johannesburg dobbiamo fare di più». Anche il leader sudafricano Thabo Mbeki ha insistito sulla necessità di giungere a «risultati concreti» per evitare il fallimento del summit. Ma anche Prodi nel suo intervento non si è nascosto che «tra Ue e Usa esistono sensibilità diverse, vi è stato un momento nel quale gli Stati Uniti erano i leader del multilateralismo, erano l'avanguardia della cooperazione. Oggi in America c'è una fase diversa ed è l'Europa che deve tenere accesa la fiaccola della cooperazione, dopo saliranno a bordo anche gli americani». Dietro le quinte prosegue la mediazione tra gli schieramenti e per domani sarà pronto un «piano d'azione».

Fin da ora tuttavia molti ritengono che gli obiettivi indicati saranno tutti «al ribasso». Questa è anche l'impressione che si è diffusa tra gli ambientalisti dopo l'annuncio di un accordo «a livello ministeriale» sulle energie rinnovabili. La bozza non conterebbe alcun obiettivo preciso (gli europei avevano proposto il 15% entro il 2010) ma un generico invito ad «aumentare sostanzialmente in modo urgente» l'uso di alcune fonti.

Anche in questo caso l'Unione Europea ha sottolineato l'ostilità degli Stati Uniti che hanno «esercitato forti pressioni» per bloccare un accordo più vincolante.

Nel tentativo di catturare le simpatie dei paesi in via di sviluppo gli europei hanno ribadito ieri il proposito di ridurre i sussidi per l'agricoltura e di rispettare gli impegni presi a Doha (Qatar) solo alcuni mesi fa per favorire l'ingresso dei prodotti dei paesi poveri nei mercati di quelli ricchi. Prodi, facendo intendere che non intende subire le pressioni dei francesi, ha detto ieri che l'Europa «parla con una sola voce» e che l'Ue è impegnata a «mettere fine o comunque a ridurre gli aiuti agli agricoltori».

A poche ore dalla chiusura del summit manca ancora l'intesa su alcuni temi centrali del «piano d'azione»

Greenpeace accusa «Roma ignora il trattato di Kyoto»

«Berlusconi è riuscito in un'impresa quasi impossibile, non parlare di sviluppo sostenibile in un Vertice consacrato a questo tema». È questa l'amaro commento di Greenpeace dopo il discorso di Berlusconi a Johannesburg. L'associazione ambientalista, in una nota del direttore generale Domitilla Senni, si è detta fortemente delusa dall'intervento del presidente del consiglio, anche in vista della presidenza europea che spetterà all'Italia il prossimo anno. «Ha ignorato Kyoto ed il cambiamento climatico - protesta Greenpeace - le energie rinnovabili e la biodiversità. È questo il momento di iniziare ad assumere la leadership sulle questioni ambientali: se il nostro Paese è un convinto sostenitore del Protocollo di Kyoto, perché Berlusconi non ricorda a George W. Bush, al quale è tanto vicino, le sue responsabilità?».

Tiyiselani Manganyi di 6 anni fotografato durante la conferenza stampa a Johannesburg

Gaffe del premier italiano: l'aborto è un contraccettivo

Dopo ormai trent'anni dall'approvazione in Italia della legge sull'aborto, Berlusconi dimentica una delle più importanti conquiste delle donne. Nell'intervento al vertice sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, il premier definisce l'aborto "una sorta di metodo di controllo delle nascite". Immediata la reazione-contro delle deputate verdi Laura Cima e Luana Zanella: «Un'altra gaffe davanti al mondo intero, che svilisce a contraccettivo un diritto fondamentale delle donne". Del resto, il senso di questa affermazione, come chiariscono le deputate, si spiega nell'azione della maggioranza volta a impedire l'inserimento del diritto all'aborto nel trattato conclusivo del vertice. Lo fanno forse -dicono le deputate verdi- per avallare le posizioni di Bush.

clicca su

www.unep.org
www.johannesburgsummit.org
www.earthsummit20002.org
www.greenpeace.org

il diario

I BIG PARLANO E SCAPPANO MA RESTANO LE CRITICHE ALLE DISTORSIONI DELLO SVILUPPPO

Valerio Calzolaio

Siamo al Vertice. Puntualmente alle 9 Mbeki, Annan, Han Seung-soo (presidente di turno dell'assemblea generale) e cinque bambini hanno aperto la fila dei brevi interventi dei capi di stato e di governo, in tutto dovrebbero essere 108. Solo ieri hanno parlato 22 in mattinata (segnalo Prodi, seguito con interesse ed incisivo in alcuni passaggi, come Kyoto e la Pac) più quattro vice, 22 nel pomeriggio più 25 ministri. Vari hanno rivolto un saluto particolare a Mandela, presente all'inizio, il più bello con la camicia colorata, senza cravatta (eravamo in pochi). Credo che qui a Johannesburg sia con-venuto il più grande concentrato di capi da e per molti decenni; a New York in genere vanno i ministri degli Esteri e l'Onu ridurrà la politica delle grandi conferenze. Nessuna prima aveva richiamato così tanto il dovere di esserci. Berlusconi ha parlato in francese per undici. Ripetitivo e deludente. Per oltre metà la fiaba del modello universale di organizzazione dello stato, identica alla Fao. Per il resto frasi in-sostenibili. Alla fine, a sorpresa, ha invitato Thabo in Sardegna.

Alla chiusura del negoziato bastano pochi ritocchi, i capi hanno potuto occuparsi d'altro. Parlano e scappano. Si è stretto domenica notte. Lo avevamo previsto e non c'è da piangere eccessivamente: un piano d'azione organico e generico, un lungo elenco di «dover essere» senza garanzie che «saranno». I pregi e il parziale successo del vertice vanno cercati altrove: nell'informazione planetaria, nella coscienza ecologica globale, nella critica dell'attuale sviluppo, nella responsabilizzazione dei governi (più o meno sincera) e soprattutto nella concreta azione solidale di chi governo non è.

Il pass dell'Onu mi ha consentito di seguire i lavori da dentro, all'interno del palazzo, previlegio molto ambito, anche se poi in vari modi sono entrati tutti. Anche la gestione degli accessi è stata svolta con una logica discrezionale e disinformata da parte del governo italiano. Sembra che a «lavorare» qui sia solo chi lavora per Berlusconi. Nonostante l'impegno, non è mai stata consegnata una relazione sulla trattativa; il briefing è stato sospeso dopo due volte. Già nei giorni scorsi tutti gli altri si sono lamentati, impotenti. Invece che assistiti, erano tenuti alla larga. Il suggerimento era di tener conto che tutto era pericoloso e molto era vietato. Quando sono entrato in plenaria, poco dopo le 12, le quattro sedie dell'Italia erano vuote: quando ha parlato Berlusconi alle 14.45 (per dieci minuti!) giornalisti e governativi italiani occupavano una ventina di posti di altre delegazioni. I funzionari del ministero degli Esteri si rendono conto e cercano di essere almeno gentili. Quelli dell'Ambiente hanno avuto evidente indicazione di non collaborare. Invece che dal sottosegretario o dall'ambasciatore, la conferenza stampa di risposta alle critiche politiche del centrosinistra è stata autogestita dal direttore generale. Così non va. Molti li conosco, hanno pregi e meriti, sono simpatici. Non esiste scusa di stress. Non c'entra la politica. È qualcosa d'altro. La corsa a sentirsi grandi manovratori da non disturbare, malattia contagiosa. Tanto più che nessuno vuole disturbare e le manovre hanno altre sedi. Nel pomeriggio secondo evento del governo italiano, questa volta con la Cina, questa volta con tutti in prima fila. L'iniziativa è positiva, impostata tre anni fa.

Oggi riapre la Camera, con legittimo allarme; presto l'ambiente tornerà nelle pagine interne, conquistando spazio solo per i disastri. In parte, è giusto così: la priorità in Italia è oggi la difesa di una giustizia di qualità e dei diritti dei lavoratori, lo sviluppo sostenibile riguarda anche il fisco, i trasporti, l'energia, l'agricoltura, la cooperazione internazionale. Spero che qualcosa comunque cambi, dopo Johannesburg. L'ambiente non viene dopo, non è a fianco, è dentro ogni politica: salute e alimentazione, produzioni e commerci, povertà e felicità.

C'è il rischio che si ripeta il fallimento dell'Agenda 21 votata a Rio dieci anni fa: magnifici obiettivi indicati sulla carta e mai raggiunti in concreto

Non scambiamo la non-rottura per un successo

Pietro Greco

Dopo decine di ore di indefesso negoziato, ieri a Johannesburg gli sherpa hanno raggiunto un nuovo accordo. Questa volta sull'igiene globale. Tutti i governi del mondo, anche quello degli Stati Uniti, acconsentono che entro il 2015 dovrà essere dimezzato il numero di persone (a tutt'oggi sono 2,4 miliardi) che non hanno accesso ad acqua potabile e sistema fognario.

Accordi più o meno sofferti sono stati raggiunti in diversi altri ambiti, a iniziare dal clima. Restano aperte poche questioni. Le principali sono quelle dell'energia: quanta e quale energia rinnovabile dovrà essere introdotta nel mondo da qui al 2010? E quella del governo del commercio planetario: chi ha la precedenza nello stabilire le regole del traffico internazionale di beni materiali e immateriali, il Wto o il World Summit on Sustainable Development, i respondabili dell'economia o i responsabili dell' ecologia?

Anche se queste domande restano aperte, è un fatto che la gran parte delle parentesi quadre e, quindi, dei motivi di conflitto sono caduti dalla bozza di documento finale del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile. E molti, a iniziare da Silvio Berlusconi, si affrettano a salutare il «successo del Summit».

In realtà quello che si sta consumando a Johannesburg è la «non rottura», aperta e clamorosa, tra i paesi e i tre grandi gruppi geopolitici del mondo che dissentivano e continuano a dissentire su tutto: Umbrella Group (Stati Uniti e pochi alleati), Unione Europea, Gruppo dei 77 (paesi in via di sviluppo).

Questa «non rottura» è stata conquistata a fatica con una serie di accordi stiracchiati su obiettivi che, per ora, o sono un mero esercizio di ipocrisia (sul clima l'accordo consiste nel prendere atto che si è in disaccordo) o appaiono del tutto virtuali: promesse scritte sulla sabbia. Difficile, in queste condizioni, parlare di successo. In realtà alta, anzi altissima, è la probabilità che il summit di Johannesburg commetta il medesimo errore e, quindi, si vesta del medesimo insuccesso sostanziale che caratterizzò dieci anni fa il summit di Rio de Janeiro: solenni impegni morali e pochi impegni concreti.

A Rio, per esempio, tutti i paesi ricchi, apponendo la firma sotto l'«Agenda 21», un libro dei sogni ambientali addirittura più bello e più completo di quello che si sta scrivendo a Johannesburg, si impegnarono moralmente a raddoppiare i loro aiuti ai paesi poveri e in via di sviluppo, portandoli dallo 0,35% allo 0,70% del Prodotto interno lordo (Pil). Solo che evitarono, accuratamente, di stabilire entro quanto tempo avrebbero adempiuto a quel solenne obbligo morale. Conclusione: nei dieci anni che ci separano da Rio gli aiuti allo sviluppo sono diminuiti di un terzo, crollando dallo 0,35% allo 0,22% del Pil.

Manca più di una giornata prima che Johannesburg chiuda i battenti. E non è il caso di fasciarsi la testa. Non ancora, almeno. Meglio chiedersi cosa si dovrebbe e potrebbe fare per ribaltare la situazione e dal sostanziale insuccesso passare al successo sostanziale del summit? La domanda ammette un'unica risposta: passare dalle promesse solenni e indefinite agli impegni chiari e concreti. Ovvero: stabilire chi fa che cosa, con quali risorse, in quanto tempo e incorrendo in quali sanzioni in caso di mancato adempimento.

Per esempio: chi, in concreto, si impegna a dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile e al sistema fognario? Mettendo a disposizione quali risorse finanziarie e quali risorse umane? Secondo quale cadenza temporale? Chi controlla e quali sanzioni può comminare agli inadepienti?

Di non minore importanza è il problema della chiarezza delle regole. Quanto si converrà (se qualcosa di concreto si converrà) a Johannesburg, sarà vincolante e prioritario rispetto a quanto si decide in ogni altra sede negoziale nel mondo, o sarà comunque un set di decisioni di ordine inferiore rispetto a quelle assunte nell'ambito della World Trade Organization (Wto)?

Oggi l'Unione Europea si assumerà, ancora una volta, l'onere della leadership ecologica del pianeta e porrà alcune di queste domande all'assemblea dei capi di Stato e/o di governo dei 190 e più paesi che danno vita al summit della Nazioni Unite. Occorre che l'assemblea risponda in modo chiaro e metta alla prova ancora una volta la fibra dei suoi sherpa se vorrà evitare che il vertice di Johannesburg sia ricordato come l'ennesimo summit del «vorrei ma non posso» e del fallimento, sostanziale, del governo mondiale dell'ambiente e dello sviluppo.

Prima che il vertice finisca c'è tempo per fissare impegni chiari e concreti uscendo dal limbo delle promesse

Bisogna stabilire chi deve fare cosa, con quali risorse e quali scadenze. E per gli inadempienti prevedere sanzioni